

Papparsi Di Maio

La cena allegra (dei nemici) dopo l'addio e il problema di non fargli gestire il partito. Grillo, tutto a sinistra

Roma. Il clima generale era così allegro che consumato il dolce, passata la mezzanotte, si è finiti a prendere in giro le sardine: i cartoncini a forma di pesce suonati a mo' di chitarra dal candidato presidente Simone Benini, l'amico di tante battaglie Luca che imitava Mattia Santori emulandone, con una certa efficacia, la vuota retorica buonista ("Non dico per chi voto perché non voglio influenzare"). E però nel mezzo della cena, allietata anche da un "Romagna mia" intonato "alla faccia del capitone" (che sarebbe Matteo Salvini), le frasi attribuite a Beppe Grillo, e riportate ai presenti da chi col comico aveva avuto modo di confidarsi nei tribolati giorni precedenti, erano cadute con quella gravità tipica dell'ipse dixit sulla tavolata di attivisti emiliani e romagnoli: "No, non sarà Luigi Di Maio a gestire questa fase. Beppe dice che non si ricandiderà come capo politico". Su questo, a quanto pare, l'Elevato è stato risoluto. Meno definito, invece, il suo pensiero sul prossimo leader: quel che è certo è che "il sentiero è tracciato". Nel senso che, chiunque sia a prenderne le redini, dovrà collocare il M5s "definitivamente nel campo della sinistra, che è poi quello dove siamo nati".

Ed è insomma anche in questa sala del ristorante L'Insonnia, nel centro di Forlì, che passa la trasformazione del partito di maggioranza relativo, oltre che la spiegazione dell'eloquente silenzio con cui il comico ha accolto le dimissioni di Di Maio, lasciando trascorrere due giorni prima di commentare con un tweet non propriamente accorato ("Grazie Luigi per come hai gestito la situazione, per tutto quello che hai fatto per il M5s e per quello che continuerai a fare"). E' qui che giovedì sera Benini ha voluto radunare i suoi sostenitori, impegnati in una campagna elettorale per le regionali tanto faticosa quanto inconcludente, voluta dai duri e puri del grillismo padano per "portare le nostre sentinelle in Consiglio regionale" e che rischia però di avere come unico effetto quello di sottrarre a Stefano Bonaccini quella manciata di voti decisivi. Una quarantina gli ospiti a tavola intorno al candidato, e tra questi alcuni amici intimi di Grillo come Umberto Cottafavi e il senatore Nicola Morra, presidente della commissione Antimafia.

Anche lui ha un filo diretto con Grillo, in queste settimane. Ma più di tutti ce l'ha, a quanto pare, Paola Taverna, attiva come non mai negli ultimi giorni nel tentativo di evitare che il capo dimissionario continui a gestire la transizione da dietro le quinte, mettendo a repertorio una stabilità di governo che già si prevede precaria, a partire da lunedì. "Certo, Di Maio non ha alcun interesse a mandare a casa l'esecutivo, visto che ora gli resta solo il ruolo da ministro", ragionava due giorni fa in Transatlantico Lorenzo Fioramonti. "Però, in una fase come questa - proseguiva l'ex ministro grillino - le sue dimissioni equivalgono a sparare un neutrino in un acceleratore di particelle, per cui non sai quale sia davvero l'effetto". Non lo sa davvero neppure il premier Giuseppe Conte, che osserva con malcelata apprensione le mosse del suo fu vice, e ora rivale. "Il punto è capire se Di Maio si ricandida oppure no, se fa davvero un passo indietro", dice il sottosegretario alla Difesa Angelo Tofalo, uno che come pochi in questi mesi di trapasso dal grillologismo al demogrilismo ha saputo collocarsi esattamente a metà tra Conte e Di Maio, sopravvivendo al trappasso politico della ex ministra Elisabetta Trenta che non poca tensione ha prodotto nel M5s. "Sì, ma alla fine per noi il leader naturale resterà sempre Di Maio", gli risponde, in mezzo al Transatlantico, Luigi Iovino, deputato napoletano che di Tofalo si considera il figlioccio politico. E in fondo anche nel Pd sanno che, almeno per un po', col ministro degli Esteri bisognerà farci i conti, almeno a giudicare dalla fermezza con cui il ministro Francesco Boccia, parlando delle trattative che seguiranno alle elezioni emiliane, afferma che "il capo del Movimento resta ancora Di Maio". Dopotutto, quello che il titolare della Farnesina ha presentato come "un regalo" fatto al M5s, e cioè la composizione delle segreterie nazionali e regionali, appare in verità più un atto di furbizia: abdicare, cioè, solo dopo avere blindato gli organismi di vertice del M5s, subito confermati anche dal gerarca-reggente Vito Crimi. Un segretario che si dimette dopo avere di fatto nominato la segreteria? "In effetti è un ragionamento che merita una riflessione", ammetteva mercoledì, col tono di chi vorrebbe dire di più ma si trattiene, il deputato Giuseppe Brescia. "La verità - sbuffava intanto Simone Valente, deputato ligure con simpatie pro Diliba - è che nessuno ha capito davvero cosa ha in mente Di Maio". Grillo, invece, la sua idea se l'è fatta: stare nel centrosinistra, insieme al Pd.

Valerio Valentini

SCOPRI LE NOSTRE NEWSLETTER SU WWW.ILFOGLIO.IT

SILICIO

LA NEWSLETTER SU TECNOLOGIA E INNOVAZIONE A CURA DI EUGENIO CAU. TUTTE LE SETTIMANE I PUNTI DI VISTA MIGLIORI SU COME IL MONDO STA CAMBIANDO, I PERSONAGGI DA SEGUIRE E LE AZIENDE DA TENERE D'OCCHIO

Crimi farà rimpiangere Di Maio ma come comico è al livello di Grillo

Al direttore - Pensierino sul voto di domenica: "Un imprevisto è la sola speranza" (Eugenio Montale).

Michele Magno

Al direttore - Vito Crimi ha detto che "da capo politico ho tutti i poteri previsti dallo statuto". Ma lei se lo immagina un vertice di governo con Crimi, Zingaretti e Conte?

Marco Maurini

Crimi, dal punto di vista politico, potrebbe persino farci rimpiangere Di Maio ma certamente, dal punto di vista comico, non farà rimpiangere Beppe Grillo. Ieri, intervistato dal Corriere della Sera, Crimi ha detto che il suo partito non è mai stato contro l'Europa. Affermazione straordinaria, considerando che nel 2015 fu proprio Crimi a consegnare al Senato 200 mila firme per organizzare un referendum per l'uscita dall'euro. Puro cabaret.

Al direttore - Si indigna e protesta l'Associazione parenti vittime di incidenti stradali perché il cantante Michele Bravi patteggiava 18 mesi per omicidio stradale. La stessa Associazione era stata silente su un'altra vicenda sempre a Milano, assieme ai giornali che non avevano dato neanche la notizia del patteggiamento a nove mesi di Alice Nobili per omicidio colposo del medico Luca Voltorin, senza neanche essere sottoposta all'alcol test. La ragazza, come già raccontato dai nostri giornali, è figlia di due pezzi da novanta della procura Alberto Nobili e Ilda Boccassini (nel frattempo andata in pensio-

ne). Insomma hanno tutti paura della casta togata.

Frank Cimini

Al direttore - Ritengo il taglio dei parlamentari (enfaticizzato con la ridicola manifestazione della grande furbice sulle poltrone promossa dall'ex gerarca maggiore) il prodotto dell'ignoranza e dissenatezza istituzionale e politica. Perché non è inquadro in alcuna riforma costituzionale che dia maggiore efficacia al sistema, perché è motivato da demagogia antiparlamentare e perché avrà l'inevitabile effetto di aumentare il potere di capi e capetti nel candidare gli eligendi nei posti giusti, ostacolando ancor più la libera scelta degli elettori. Ciò detto, valuto che il referendum confermativo, ora approvato dalla Cassazione, si risolverà in un altro colpo alla democrazia liberale in quanto legittimerà con il voto popolare (per i sondaggi nettamente pro taglio) il populismo pentastellato a cui si è accodato l'indifferente Pd. Quando le trombette M5s grideranno al successo, la Fondazione Einaudi si accorgerà che l'effetto del voto popolare sarà l'opposto di ciò che oggi dichiara, cioè l'esaltazione del "modello di democrazia parlamentare di matrice liberale contrapposto alla democrazia

Alla Società

Weekend a Voghera. Rileggendo al bar "Le piccole vacanze" (Einaudi Editore), i racconti preferiti di Alberto Arbasino.

Il gelato italiano prospera anche se sette negozi Grom chiudono i battenti

Grom è come Rossella O'Hara: "Non era bella, ma gli uomini che ne subivano il fascino di rado se ne rendevano conto". Così, l'annuncio della chiusura di sette punti vendita (su 46, ma nel 2015 erano 67) offre l'ennesima occasione per esprimere nostalgia per i bei tempi andati e rancore contro i demoni del mercato. Ecco, mettiamo le cose nella giusta prospettiva: Grom, di artigianale, ha giusto le origini, nel negozio di piazza Paleocapa aperto a Torino nel 2003 per iniziativa di Guido Martinetti e Federico Grom. La sua crescita - che culmina nella cessione a Unilever - è debitrice proprio della progressiva emancipazione dalla dimensione artigianale, grazie a cui (come evidenziato in uno studio dell'Istituto Bruno Leoni lo scorso anno) si è trascinata dietro intere filiere agricole locali. Un altro driver di crescita è lo straordinario talento comunicativo dei suoi fondatori, grazie al quale è più ricercata per il brand che per la prelibatezza dei suoi preparati. Il gelato Grom proviene da un unico stabilimento centralizzato, nel quale affluiscono ingredienti Slow Food. Insomma, il gelato Grom può fregiarsi del marchio del chilometro zero - tanto caro al suo santo patrono Carlin Petrini - in Piemonte dove viene composto: non nelle decine di gelaterie in cui è spedito in Italia e all'estero. L'abuso della definizione di gelato artigianale era talmente sfacciato che sul tema l'azienda è persino riuscita a perdere una causa contro il Codacons.

La progressiva riduzione della rete di vendita è anche figlia di un graduale riposizionamento, dai negozi agli scaffali dei supermercati, coerente con la qualità percepita del prodotto. Come ogni chiusura, anche quella degli esercizi Grom non è indolore, sebbene Unilever si sia impegnata a ricollocare i dipendenti. Tuttavia, trarne un messaggio generale sarebbe più scorretto che arduo. Anche perché il comparto del gelato, in Italia, va alla grande. Con 435 milioni di litri nel 2018, siamo il terzo produttore europeo dopo Germania e Francia: ma tale dato probabilmente sottostima la realtà,

perché verosimilmente trascura gran parte della produzione artigianale vera e propria. Il fatturato italiano del gelato è stimato in circa 2,7 miliardi di euro (su circa nove a livello europeo). Nel nostro paese è venduto in 39 mila esercizi, di cui 10 mila gelaterie pure e 29 mila bar e pasticcerie, oltre naturalmente alla grande distribuzione.

Con questi numeri, sette (o perfino settanta volte sette) gelaterie rappresentano un cambiamento tutto sommato modesto. Insomma, senza cadere nella "gromofobia", bisogna ammettere che le difficoltà non dipendono da una contrazione generale del

mercato o dalla concorrenza internazionale, ma dalla competizione più agguerrita del gelato artigianale vero e proprio. Diventa quindi doppiamente bizzarro il tentativo di innestare sull'annuncio di Unilever una campagna di orgoglio nazionale. Per esempio, l'ex ministro Lorenzo Fioramonti ha twittato indignato che "Chiudere gelaterie è non solo sbagliato culturalmente, ma anche un errore strategico in una fase in cui grande distribuzione sarà sempre più sfidata da economie locali intelligenti". Non è ben chiaro in cosa consista l'errore culturale, se le gelaterie non producono ricavi sufficienti a coprire i costi. Ma è ancora più curioso che l'uomo che voleva tassare le merendine, si intesi oggi la battaglia per il gelato industriale. C'è, infine, un ultimo punto: la rappresentazione della fine (o del ridimensionamento) di un'iniziativa imprenditoriale come un'onta personale e una sconfitta per l'intero paese. Non è così. Il fallimento è il meccanismo attraverso cui il mercato provvede a riallocare i fattori della produzione verso utilizzi più efficienti; ed è normalmente conseguenza del fatto che i consumatori non gradiscono i prodotti offerti, o non sono disposti a pagare il prezzo richiesto. Nell'augurare lunga vita a Grom, gli italiani dovrebbero tuttavia interessarsi un po' meno delle imprese che chiudono, e interrogarsi su come creare le condizioni perché altre nascano e prosperino.

Carlo Stagnaro

Salvini e l'irreversibilità dell'estremismo

(segue dalla prima pagina)

Infine, ma si potrebbe andare avanti per ore, c'è il tema dell'uso strumentale dei bambini esposti in campagna elettorale - vedi Bibbiano - con tecniche comunicative non così diverse da quelle oscure utilizzate anni fa al Palasharp contro il centrodestra del Cav. In democrazia, si sa, chi prende più voti degli altri vince e chi ha rispetto per la democrazia non può accusare la democrazia di non funzionare bene solo quando premia politici non graditi. Ma riconoscere la forza di un politico non amato è un conto. Un altro conto è invece dover chiudere gli occhi sulle osce-

rità di un politico solo perché quel politico risulta vincente. Non sappiamo come andrà a finire la doppia tornata regionale che si disputerà questa domenica, ma ciò che sappiamo è che questi mesi di campagna elettorale hanno dimostrato che per la Lega di Salvini la moderazione non è un fine ma è solo un mezzo per arrivare al potere. E quelli che qualcuno considera solo infortuni, provocazioni, scivolate sono purtroppo il segno di qualcosa di diverso, di più profondo, di più intimo. Sono tratti che mostrano qual è il vero volto - irrimediabile - che si nasconde al di là di una maschera.

mercato o dalla concorrenza internazionale, ma dalla competizione più agguerrita del gelato artigianale vero e proprio. Diventa quindi doppiamente bizzarro il tentativo di innestare sull'annuncio di Unilever una campagna di orgoglio nazionale. Per esempio, l'ex ministro Lorenzo Fioramonti ha twittato indignato che "Chiudere gelaterie è non solo sbagliato culturalmente, ma anche un errore strategico in una fase in cui grande distribuzione sarà sempre più sfidata da economie locali intelligenti". Non è ben chiaro in cosa consista l'errore culturale, se le gelaterie non producono ricavi sufficienti a coprire i costi. Ma è ancora più curioso che l'uomo che voleva tassare le merendine, si intesi oggi la battaglia per il gelato industriale. C'è, infine, un ultimo punto: la rappresentazione della fine (o del ridimensionamento) di un'iniziativa imprenditoriale come un'onta personale e una sconfitta per l'intero paese. Non è così. Il fallimento è il meccanismo attraverso cui il mercato provvede a riallocare i fattori della produzione verso utilizzi più efficienti; ed è normalmente conseguenza del fatto che i consumatori non gradiscono i prodotti offerti, o non sono disposti a pagare il prezzo richiesto. Nell'augurare lunga vita a Grom, gli italiani dovrebbero tuttavia interessarsi un po' meno delle imprese che chiudono, e interrogarsi su come creare le condizioni perché altre nascano e prosperino.

Carlo Stagnaro

Per ridurre la gravità del Coronavirus una soluzione c'è e c'entra con i vaccini

Sembrerà strano anche ai più vivaci sostenitori della vaccinazione come misura di sanità pubblica. Ai no-vax di sicuro e magari finalmente potranno dire che chi crede e promuove i vaccini è completamente pazzo. Ebbene sì, essersi vaccinato contro l'influenza stagionale è una delle cose sagge da fare (e si è ancora in tempo), per limitare i danni di un eventuale contagio dal nuovo coronavirus cinese. Perché? Perché molti di voi, leggendo le notizie sulla mortalità di questo nuovo sconosciuto, si trincerano dietro al dato di fatto che spesso i decessi sono avvenuti in persone debilitate o a causa di malattie intercorrenti. Della serie: capiterà ad altri ma non a me - ovvero malattie intercorrenti non mi pare di

averne viste in giro per casa. L'influenza è proprio una delle malattie intercorrenti che possono di molto peggiorare il quadro clinico di un soggetto infetto dal nuovo Coronavirus. Una superinfezione da Coronavirus cinese 2019 su un paziente con una sindrome influenzale può soltan-

to essere più grave e quindi essere maggiore causa di casi complicati e molto gravi che risultano in decessi. E questo vale per tutto il mondo, non solo per i cinesi. E' verosimile che il virus farà il giro del mondo: gli spostamenti di centinaia di milioni di cinesi, legati al capo-

danno cinese, i ritardi nella implementazione delle misure di controllo, ed un virus - a quello che sembra oggi - molto trasmissibile, sono ingredienti esplosivi quando si tratta di epidemie. Questa punturina è per confermarvi che la salute non è un fenomeno statico, ma dinamico e che la salute degli individui dipende dallo stato di salute della comunità. Costruire una barriera di protezione contro i principali patogeni (che includono l'influenza, almeno per le categorie a rischio) è un traguardo necessario anche per proteggerci anche contro gli effetti potenzialmente nefasti dei virus che ancora non conosciamo. La scienza funziona anche così.

Ilaria Capua

Trump non teme la discesa in politica di Zuckerberg, però...

(segue dalla prima pagina)

Pochi giorni fa, Facebook ha consentito a un Super Pac trumpiano di diffondere un annuncio a pagamento in cui si diceva che Joe Biden "è un criminale che ha usato il suo potere come vicepresidente per rendere se stesso e suo figlio RICCHI". Secondo il regolamento di Facebook, i Super Pac dovrebbero essere sottoposti a fact checking, ma evidentemente in questo caso l'azienda ha deciso di fare un'eccezione.

Anche se quasi di certo Donald Trump non è il numero uno su Facebook, nessuno come lui nel mondo politico ha saputo approfittare delle opportunità fornite dal social network. Lo fece nel 2016 (Brad Parscale, allora capo della strategia digitale della campagna trumpiana, oggi capo di tutta la campagna per il 2020, disse che senza Facebook Trump non avrebbe mai vinto) e lo sta rifacendo per le elezioni di quest'anno, dove la strategia digitale di Trump è una spanna avanti a tutti i democratici, forse con l'unica eccezione di Michael Bloomberg e dei suoi fondi illimitati. Ce n'è abbastanza per giustificare l'amore di Trump nei confronti di Facebook e anche, almeno in parte, l'odio di tutti gli altri. I democratici americani non amano Facebook perché lo considerano uno strumento che troppo facilmente si lascia manipolare da demagoghi e populistici (Biden ha detto di recente al New York Times che Facebook è "irresponsabile" e "un vero problema"), i radicali e i socialisti (e non solo) vorrebbero farlo a pezzetti con dure norme Anti-

Eugenio Cau

Le non reazioni di Biden lo rendono l'anti Trump perfetto

(segue dalla prima pagina)

David Brooks, editorialista del New York Times, ha fatto un elenco degli elementi di solidità di Biden, e al primo posto mette proprio la questione trumpiana, cioè di quale sia l'obiettivo finale di questa campagna elettorale: Sanders, e anche Elizabeth Warren, altra candidata alle primarie, stanno "facendo la stessa campagna che avrebbero potuto fare nel 2012 o nel 2016. La campagna di Biden è incentrata sul problema centrale del 2020: Donald Trump è un solenne disastro piazzato nel mezzo della vita della nazione". Mentre i colleghi e rivali democratici litigano sull'anima del partito, stratonandola sempre più a sinistra in nome di una rivoluzione che considerano necessaria (forse anche vincente, ma insistono sulla necessità), Biden punta sull'unità contro Trump, perché l'elettorato democratico si divide sulle sfumature di blu da dare al partito, ma quando c'è da spodestare il presidente si ricompatta - o ricompatterà - in fretta. Per farlo, l'ex vicepresidente non usa espedienti ideologici né dettagli di programma, ma le sue emozioni, la sua empatia, la sua storia: potete fidarvi di me, posso aver commesso degli errori ma sono in buona fede, e posso sconfiggere Trump.

Questa postura ha aperto dibattiti sulla forza della passività in un momento in cui ogni cosa è attivismo, sull'abilità di non unirsi all'indignazione urlata e permanente di buona parte della sinistra rispetto a polemiche piccine, sulla

capacità di mostrare - correndo il rischio di annoiare - l'emozione più importante per Biden: la rassicurazione. Ma non è questa la stagione dei cuori caldi e delle pance elettorali sazie purchessia? Si vedrà se Biden ha avuto ragione, ma intanto è l'unico candidato che costruisce la propria leadership sul fatto di essere affidabile: merce rara, chissà se popolare.

Biden conta anche su altri elementi: l'elettorato cosiddetto moderato è molto più affidabile di quello radicale, costituisce una base che non si è mai distratta e finora nessun candidato democratico ha mai conquistato la nomina senza questi voti. Poi c'è la questione cara a tutto il partito sul recupero della working class che, per ragioni non sempre omogenee, è scivolata o altrove o nell'indifferenza. Secondo Brooks, Sanders & Co., come Jeremy Corbyn nel Regno Unito, "incarnano l'idea del candidato della working class di uno studente dottorando, non quella di una persona reale della classe lavoratrice". Biden no. Di tutte le interessanti e lunghe interviste che il New York Times ha fatto ai candidati democratici per elaborare il suo endorsement, è diventato virale un frammento: Jacquelyn, la guardia di sicurezza sull'ascensore, dice a Biden che lo voterà, "I love you, I do", lui ringrazia e le propone un selfie. L'"oh my God" emozionato di Jacquelyn è stato l'unico endorsement con cui è uscito dal New York Times: forse è il più prezioso.

Paola Peduzzi

Durare, durare, durare

Comunque vada in Emilia ecco la strategia del governo per tirare a campare. C'è anche il rimpasto

Roma. Chissà se più per scrupolo o per paura, sta di fatto che un paio di ministri del Pd, alla vigilia delle regionali, si sono rivolti a Federico D'Inca per capire dal responsabile dei Rapporti col Parlamento con quanta rapidità, in caso di necessità, si possa arrivare alla celebrazione del referendum confermativo sul taglio di deputati e senatori. E lui, solerte, ha subito fatto sapere che, essendo arrivato il via libera della Cassazione, già entro la prima settimana di aprile sarebbe più che ragionevole, da parte del governo, convocare la consultazione. Il che, ovviamente, contribuirebbe non poco a disinnescare la mina che Matteo Salvini in ritorno dalla trionfante campagna d'Emilia non esiterebbe a piazzare sotto un esecutivo già barcollante. Un po' perché a quel punto tutti confidano nella fermezza di Sergio Mattarella, che non accetterebbe a uno scioglimento delle Camere immediato senza che prima si celebri il referendum. E un po' perché, una volta confermata la sforbiciata degli schermi parlamentari, ben pochi tra deputati e senatori - ben pochi perfino fra i leghisti - correrrebbero il rischio di avallare una crisi che significherebbe, per molti di loro, una esclusione pressoché certa dalle prossime liste elettorali.

E però, è evidente, non tutto il caos che scaturirebbe dalla disfatta emiliana del Pd potrebbe essere ricondotto all'ordine dalle astuzie del Palazzo. Al Nazareno non amano parlare di rimpasto, ma sono in parecchi, nella delegazione di governo, a sapere che "se bisogna resistere alla tempesta, servono personalità forti". E di certo non appare tale Paola Pisano, il ministro dell'Innovazione grillino chiamata a Roma da Luigi Di Maio dopo i disastri combinati all'anagrafe di Torino nel ruolo di assessore della giunta Appendino, che ci ha messo poche settimane per inimicarsi tutto il governo, con un'approssimazione di metodi che ha fatto perdere le staffe perfino al mite Dario Franceschini, che come altri colleghi s'è visto arrivare un "Piano per l'innovazione" che la Pisano voleva inserire nel Milleproroghe senza averne prima discusso con nessuno, o quasi. "Ma ne ho parlato con la ministra Bonetti", s'è difesa la Pisano, attribuendo evidente alla titolatura della Famiglia un peso politico che non ha. E insomma potrebbe essere quella la tessera del domino che, sfilata dalla serie d'incastri, determinerebbe la necessità del rimpasto. E d'altronde anche al neo ministro dell'Università, Gaetano Manfredi, è stato promesso un rinforzo: e siccome Stefano Patuanelli al Misen ha ben cinque tra sottosegretari e vice-ministri, la candidata al trasloco da Via Veneto a Viale Trastevere pare sia la grillina Mirella Luzzi. Fosse per Matteo Renzi, poi, tanto varrebbe partire dalle basi, e cioè dal premier, nell'opera di ricambio generale: perché "quel Conte lì" resta un intralcio ai disegni d'espansione centrista del leader di Italia viva, che sa bene quanto un certo mondo moderato sia in attesa di capire quali sono le mosse del presidente del Consiglio per il futuro. E tuttavia, davanti al rischio che chiedesse un cambio della guida del governo - da affidare magari a Franceschini - possa determinare il precipitare degli eventi e magari della legislatura, "anche Matteo", dicono i suoi, "si asterrà dal tentare azzardi".

E Conte, certo, nel frattempo studia preventivamente le mosse che possano puntellare la baracca. Tra queste rientra anche l'averne propiziato l'assegnazione delle stellette da capo delegazione grillina al Guardasigilli Alfonso Bonafede, e non a quel Patuanelli guardato con sempre maggior malanimo da Di Maio. La motivazione, d'altronde, è già pronta, essendo il ministro dello Sviluppo così impantanato nelle rogne di Alitalia e Ilva da avere già programmato, stando alle confidenze del suo staff, un rafforzamento della struttura per le crisi aziendali, finora gestita in modo non proprio brillante da Giorgio Sorial. Ma la verità che circola a Palazzo Chigi è un'altra: e cioè che una promozione sul campo al grillino che più di tutti va predicando l'ammissione del M5s al campo del centrosinistra provocherebbe il risentimento di chi, dai sottosegretari Manlio Di Stefano a Laura Castelli, passando per una decina di parlamentari, quella svolta la vuole meno. E dunque è meglio che a guidarla sia, almeno formalmente, un esponente di quella frangia di presunti lealisti di Di Maio come Bonafede.

In ogni caso, nel M5s l'umore generale è un sentimento strano a metà tra l'incoscienza di chi ignora il pericolo che incombe, e l'astuzia di chi prova ad aggirarlo. Sarà per questo che il capogruppo al Senato Gianluca Perilli dice col tono di chi è saldo nelle sue intenzioni che "già dalla settimana prossima faremo delle assemblee congiunte per definire bene le nostre priorità sul programma di governo", che poi andranno confrontate con le istanze di Pd, Leu e Iv in un tavolo di maggioranza da convocare "in tempi rapidi". Come se però, a Palazzo Madama, non ci sia il lavoro leghista per provare a erodere la maggioranza, provando a strappare al M5s quella decina di senatori necessari per fare venire giù tutto.

Ed è forse pensando a questo che nel Pd c'è chi, oltre alla strategia della difesa a oltranza nella trincea del governo, pensa anche a una diplomazia dell'appesment verso l'avversario leghista. E' così che, in vista delle trattative per le nomine di marzo, qualcuno sta pensando di acconsentire ad accogliere la richiesta fatta arrivare dal Carroccio. Dove Giancarlo Giorgetti ha stabilito la priorità da rivendicare: e cioè un trattamento di favore nella definizione dei vertici di Leonardo, vista da Via Bellerio con l'avidità di chi spera di usare la plancia di comando dell'ex Finmeccanica un po' per dare fiato alle imprese del settore, quasi tutte con sede in Lombardia, e un po' per provare a riaccreditarsi con gli Stati Uniti attraverso una politica della Difesa molto accomodante con la Nato. Sarebbe un po' come la focaccia gettata dalla Sibilla al Cerbero virgiliano, per placarne la foga dell'assalto. Semprechè, ovviamente, alla fine la Lega vince davvero, in Emilia. Se invece Stefano Bonaccini ce la facesse, sarebbe tutto più facile. (val.vl)